

da
*Quasi un autoritratto del professore
da giovane*

02 - INITIUM SANCTI EVANGELII SECUNDUM IOHANNEM



Vincenzo Pepe

*“In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum,
et Deus erat verbum..”*

Parte seconda



Sembra inutile ricordare al lettore che quanto finora detto circa la vocazione di Enzuccio, è ricostruzione retrospettiva di Vincenzo adulto. Nel periodo che qui si sta raccontando, il nostro biografato non l’aveva ancora scoperta; tanto è vero che, nonostante le sue buone attitudini per lo studio, una volta conseguita la licenza media, aveva deciso di fare il meccanico, seguendo in ciò l’esempio del fratello maggiore Tanino che in quegli anni si accingeva a mettersi in proprio, aprendo una piccola officina per auto a Nocera Inferiore, paese contiguo di Pagani.

Antonietta ovviamente aveva approvato questa decisione, e non solo perché un desiderio del figlio era per lei un comandamento, ma anche perché con la sua pur bassa fonte di reddito rappresentata dalla paga di apprendista, si poteva integrare il piccolo mensile che il marito Antonino le mandava dall’estero dove era emigrato pochi anni dopo il suo rimpatrio. A dire il vero lavoravano anche Angelina e Ninina, una come ricamatrice, e l’altra come sarta; ma quello che queste guadagnavano bastava sì e no per le loro stesse piccole necessità, o per l’acquisto di qualche capo di biancheria per i loro corredi, essendo ormai entrambe in età da attirare l’attenzione di qualche corteggiatore.

Ma come mai, tra i tanti mestieri, Enzuccio aveva deciso di intraprendere proprio quello per il quale sembrava meno portato? Già allora, difatti, egli nutriva fastidio per il mondo dei motori e della macchine, al quale aveva mostrato di preferire quello ben più naturale dei cibi o dei prodotti alimentari. Durante le vacanze estive aveva difatti in genere chiesto di essere messo a bottega come garzone di macellaio, di lattaio, di fruttivendolo e perfino di vinaio. Come si conciliava tutto questo con la decisione successiva di guadagnarsi da vivere riparando automobili?



Anche la risposta a questa domanda va cercata nella sua struttura mentale, nella facilità con la quale egli conferiva carattere di miticità ad eventi e persone, specialmente quando aspetti della vita di queste sembravano esibire un carattere di straordinarietà, come nel caso del fratello.

Maggiore di lui di tredici anni, Tanino era nato poco prima che il padre partisse volontario per la campagna di Etiopia. « Se mi uccidono, prendi la pensione – aveva detto alla moglie – se torno, mi danno la tessera del fascio, e con la tessera un lavoro; in ogni caso, almeno per un anno con la paga che ti manderò dall’Africa potrai sfamare te e tuo figlio». E se ne era andato.

In Africa era riuscito a non farsi ammazzare, ma quando tornò a casa non potette godersi a lungo la famigliola, perché dopo qualche anno fu mobilitato di nuovo, questa volta per la grande guerra che quel pazzo del suo Duce stava preparando assieme al compare d’oltralpe, e dalla quale, come si è già detto, sarebbe ritornato molti anni dopo.

L'assenza del padre, e gli effetti della guerra che, dopo lo sbarco a Salerno delle truppe alleate, avrebbe scelto come teatro proprio l'Agro nocerino, avevano costretto il piccolo Tanino a crescere in fretta. Le privazioni, i razionamenti, i bombardamenti, gli orrori ne avevano aguzzato l'ingegno e la determinazione, tanto che a soli otto anni era stato di non poco aiuto nella piccola attività di contrabbando di sigarette e pane che Antonietta aveva dovuto intraprendere per sopravvivere. Si diceva che lui, piccolo scugnizzo, fosse stato in grado di raggiungere a piedi, da solo, paesi e villaggi vicini per comprare la farina da contadini, o piccole partite di sigarette da contrabbandieri napoletani. Una volta aveva addirittura rubato le gavette di alcuni soldati tedeschi, ed aveva atterrato con un cazzotto nello stomaco un bullo più grande di lui che gli voleva portare via. Ai soldati americani e inglesi, poi, in cambio di scatole di carne, cioccolata e sigarette, aveva dato informazioni sui casini e sulle prostitute di Pagani e dintorni.

Nel sentire raccontare questi fatti, Enzuccio strabuzzava gli occhi, e sentiva in cuor suo crescere il già forte affetto e l'ammirazione che nutriva per quel suo fratello che sembrava possedere in abbondanza le doti di maschia risolutezza, impavidità e vigoria fisica di cui lui difettava. Nella sua immaginazione l'identità del fratello si confondeva con quella di *o' giovane*, come veniva chiamato per antonomasia il protagonista eroico dei film western e di guerra che negli anni cinquanta si proiettavano anche di domenica mattina.



A quelle mattinate Tanino lo accompagnava volentieri, prima di tutto perché anche lui voleva bene al piccolo *pallista*, ma soprattutto perché era certo di potere risentire a distanza di tempo, e con precisione, tutte le battute più importanti di quei films, che la memoria di Enzuccio avrebbe sicuramente provveduto a immagazzinare. Molte volte gli comprava i semi di zucca e, in inverno, perfino le caldarroste, forse perché anche lui convinto che il funzionamento della memoria dipende dalla pienezza dello stomaco, come quello di un motore dal carburante. Fatto sta che un film con John Wayne, o Randolph Scott, era molto più divertente se lo si guardava mangiando castagne in compagnia del fratello. A Enzuccio le castagne piacevano anche per il caratteristico rumore di quando le si libera della buccia e della camicia abbrustolita. Senza distogliere gli occhi dallo schermo, le prendeva ad una ad una dalla tasca, tenendole per qualche minuto chiuse nel pugno per non disperderne il calore, e anzi per irradiarlo attraverso la mano a tutto il corpo; stringendole poi leggermente tra l'indice ed il pollice ne slargava l'intacco liberandole della corteccia, e se le infilava in bocca, una dopo l'altra, assaporandone tutta la vellutata fragranza.



Oltre che al cinema, Tanino lo accompagnava anche all'opera dei pupi, i cui teatrini in quei tempi, come si è già accennato, ancora venivano allestiti da compagnie itineranti di pupari nei vani terranei sfitti dei cortili. A "Casa Pepe" le rappresentazioni si svolgevano in una ex stalla contigua ad una panetteria.

Quattro assi di legno inchiodate alla men peggio fungevano da palcoscenico sul quale era steso un drappo rosso appeso ad un filo di ferro, il quale faceva da sipario. Priva di amplificazione, di effetti luce, di scenografe, la messinscena per la sua riuscita dipendeva esclusivamente dalla voce del puparo, e dalla sua bravura nel manovrare i pupi. Ma la rudimentalità di queste rappresentazioni veniva compensata abbondantemente da un altro elemento che catalizzava l'attenzione degli spettatori piccoli e grandi: la bellezza delle armature dei paladini, lo scintillio degli elmi e degli scudi borchiate e delle corazze e delle spalliere e delle spade e delle scimitarre. Le avventure erano seguite con rapimento estatico che diventava concitazione, però, e perfino esplosione collerica quando ad avere la meglio erano “ gli infami ” come Gana di Maganza. Nei giorni di freddo intenso, qualche altro segno di inquietudine era rappresentato dall'andirivieni degli spettatori intrizziti ed intorpiditi i quali ogni tanto si alzavano dalle scomodissime panche per sgranchirsi le gambe ed andare ad appoggiare il fondo schiena su una delle pareti che confinava col forno. Se le avventure di Erroll Flynn o di Lex Barker nella mente di Enzuccio si intrecciavano inestricabilmente con il calore ed il sapore delle castagne, quelle di Orlando e Rinaldo evocavano il profumo del pane fresco, o delle enormi pizze che nutrite comitive di giovani spettatori, mettendo insieme pochissimi soldi e impegnandosi per il resto a pagare a rate, riuscivano a commissionare al fornaio, un omaccione rubizzo dalle canagliesche sembianze.



L'esperienza estetica doveva esercitare un effetto benefico anche sulla complessione etico-psicologica di costui, però, perché egli accettava senza fare storie le promesse di futuro pagamento delle quote pizza. Restava inteso, ovviamente, che gli venisse riservato il diritto di prendere parte, gratis, alla spartizione di quelle immense focacce, e di mettere una pesante ipoteca sulle fette più appetitosamente ricche di mozzarella. Il gravoso interesse veniva in genere accettato con rassegnazione dai contraenti, anche perché ci si rendeva conto che per provvedere alla preparazione di quel ben di Dio, il poveretto si faceva letteralmente in quattro, precipitandosi trafelato dal forno al teatro per non perdersi molte scene, e dal teatro al forno, per controllare la cottura del pizzone.



A Enzuccio l'universo umano di quella platea piaceva assai, forse perché sapeva che molti di quei giovani, se non tutti, volevano bene al fratello. Era bello pensare che in tanti cuori ci fossero gli stessi sentimenti, anche se in misura minore, che lui nutriva per il fratello. Sembrava un riconoscimento oggettivo della "grandezza" di Tanino. Il che contribuiva ad accrescere il bisogno che Enzuccio avvertiva di stargli vicino.

Ne aspettava volentieri il ritorno a casa dal lavoro, a volte anche fino a tarda ora, per tenergli compagnia ed osservarlo compiaciuto mentre trangugiava il piattone di pasta asciutta che la madre gli aveva messo da parte. Con velocissimi colpi di forchetta, impugnata a mo' di pugnale, infilzava una ventina di zitoni, o paccheri rappresi, che buttava giù per il cannarone senza masticare. Seguiva poi inevitabilmente il potentissimo rutto che segnalava l'inizio della digestione, e l'accensione di una *Giubek* senza filtro, consumata anch'essa con voluttuosa avidità. Un po' del piacere di quelle sigarette, attraverso la bocca e le narici del fratello, si trasferiva anche a Enzuccio il quale respirava a pieni polmoni gli sbuffi di fumo in attesa del leggero, dolce, inebriante capogiro che avrebbe immancabilmente di lì a poco avvertito.



Dal breve excursus che si è tentato, il perché della decisione di Enzuccio di voler seguire le orme del fratello perfino nella professione, dovrebbe ormai risultare chiaro.

Ma quando tutto sembrava stabilito; quando gli erano già state comperate le tute, e le maglie blu a giro collo da indossare sulle camicie grigie di flanella, e perfino una vivandiera per il trasporto e la custodia della merenda, capitò un fatto che alterò il corso degli avvenimenti.

Un cugino studente universitario che per caso si era trovato a passare da casa sua aveva convinto la madre che mandare Enzuccio a lavorare sarebbe stato l'errore più grave della sua vita; che il figlio era fatto per continuare gli studi; che lui lo vedeva benissimo al liceo classico; che forse facevano ancora in tempo a iscriverlo al "G. Battista Vico" di Nocera. Dopo sarebbe andato all'università di Napoli, dalla quale sarebbe uscito grande ingegnere, o medico famoso. Figuriamoci Antonietta che stravedeva per quel figlio! Benedisse quel nipote che le aveva aperto gli occhi e si diede subito da fare. Di un liceo classico sapeva che era una scuola per ricchi, ma non si perse d'animo. Riportò alla "cecatella" (una commerciante di articoli di vestiario che aveva una botteguccia fuori "Casa Pepe" e che era chiamata in quel modo per via di un occhio vistosamente offeso) le tute e le maglie da meccanico, in cambio delle quali prese una bella giacca a quadri abbondantemente fuori misura (l'unica disponibile); stirò una camicia seminuova che ben si intonava con una cravatta color unto lucido, e barattò da un rigattiere la vivandiera con una bella cartella di cartone pressato che si ricordava i tempi della guerra.



Lindo e pinto, la scriminatura diritta come un fuso tra i capelli impomatati di brillantina, Enzuccio si presentò alla scuola di buon'ora una mattina di ottobre inoltrato. Classe quarta B.

Prima di assegnargli il posto, il professore di lettere, che era famoso per la sua bravura, ma anche per la severità ed il cinismo, lo squadrò ben bene, evidentemente perché non riusciva a collocarlo nel contesto della sua scolaresca di figli di papà. A dire il vero anche Enzuccio avvertì questa sgradevole sensazione di essere fuori contesto, e per un attimo si pentì di essersi fatto convincere dalla madre ad andare a scuola anziché fare il meccanico. Ma proprio nel momento in cui pensava di mandare tutti alla malora, e di ritornare alla prima determinazione, sentì il professore sentenziare “*Beatos illos qui sfracant et fracant et nullum capiscunt!*”. La frase, che ovviamente fu accolta da una fragorosa risata generale, ebbe l'effetto di scuotere l'amor proprio di Enzuccio il quale poteva essere ingenuo, ma non stupido. Gliela avrebbe fatta vedere lui a quel professore che pensava di poterlo dissuadere dal frequentare quella scuola terrorizzandolo con il mezzuccio del latino maccheronico! Per Enzuccio ci voleva ben altro!



Gioacchino Toma (1836 – 1891)

Vincenzo Pepe